



Spazio
aperto.
Careggi,
2019.

Gabriele Paolinelli, Giacomo Dallatorre, Nicoletta Cristiani

Università degli Studi di Firenze
gabriele.paolinelli@unifi.it

Alcune cose sono indispensabili, altre no, mentre altre ancora sono addirittura inutili. Gli spazi aperti appartengono a pieno alla prima di queste tre categorie, la meno numerosa.

Ogni giorno le persone vivono muovendosi; lo fanno in modi e tempi, nonché verso luoghi, diversi, ma per lo più spostandosi. Ogni volta che una persona si muove dalla propria abitazione per raggiungere un luogo dove vuole o deve fare una certa cosa, oppure viceversa, in uno spostamento di ritorno, lo fa attraverso una sequenza di spazi aperti: una strada o una piazza e poi altre strade, parcheggi, piazze, parchi, giardini, cortili. Le destinazioni sono comunque connesse da spazi aperti, che possono essere anche luoghi di arrivo degli spostamenti, oltre che di transito.

Tramiti e mete, gli spazi aperti sono dunque luoghi di connessione, ossia di flussi e incontri, e di attività, ossia di relazioni e scambi, di accesso alle risorse, materiali e immateriali, in edifici o altri spazi aperti, pubblici o privati. Questa elementare connotazione funzionale rende gli spazi aperti ‘indispensabili’. Nei loro confronti non c’è un appellativo più lontano dalla realtà del termine ‘vuoti’. Seppure infatti esso sia ricorrente, comunica una cosa falsa, considerato che gli spazi aperti sono ‘pieni’ delle funzioni complementari di quelli chiusi all’interno degli edifici. La parola ‘vuoto’ diffonde inoltre il senso fuorviante che lo spazio possa essere trasformato in ‘pieno’ senza che vi siano conseguenze negative, quanto piuttosto effetti positivi, come talvolta si trova sostenuto in relazione al concetto di densificazione insediativa. Se necessario, è meglio pertanto usare l’aggettivo ‘esterni’ come sinonimo di ‘aperti’, per designare spazi che hanno una identità generale ben precisa e non sostituibile. Tuttavia il termine non risulta un’espressione ottimale, perchè comunica in modo indiretto una derivazione per negativo dall’edificio, che, delimitando gli interni, determinerebbe gli esterni. A ben vedere questa accezione è paradossale, dal momento che gli spazi aperti esistono da sempre, mentre gli edifici sono recenti quanto utili e talvolta mirabili espressioni delle capacità umane. Al tempo stesso, nei paesaggi urbani di origine novecentesca come quello che interessa questa ricerca, accade di fatto e con poche eccezioni proprio che gli spazi aperti siano ciò che risulta dalle posizioni, dimensioni e forme degli edifici, ossia di essi gli ‘esterni’.

In ogni caso e luogo è comunque manifesta una natura peculiare degli spazi aperti. Le chiome degli alberi, quando ci sono, e il cielo, ovunque, sono ciò che ognuno ha sopra la testa, con tutto quello che comporta, tanto come disturbi e limitazioni, da cui è nata l'esigenza dell'edificio e si sono evolute le soluzioni per soddisfarla, ma anche come benefici essenziali, relativi ad esigenze che permangono dalla comparsa della specie umana e che riportano inconsapevolmente ognuno alle origini di essere naturale, nonostante tutte le energie che nella storia sono state profuse in un pervicace quanto illusorio tentativo di separazione delle persone e delle loro società dai fattori e dai processi naturali.

Non si può affermare che questa tesi della indispensabilità degli spazi aperti sarà sempre sostenibile, ma si può riflettere su ciò che cambierebbe se la loro frequentazione da necessità non eludibile diventasse semplice possibilità, a causa della crescente artificialità degli habitat umani. Non serve attendere o immaginare il futuro, basta considerare alcuni dei cambiamenti che la seconda metà del Novecento ha fatto registrare su due scale, quella urbana e quella edilizia. Per due millenni la rete commerciale nella città è stata innervata dagli spazi aperti delle strade e delle piazze, come connettivo primario, nonché insieme di luoghi di espansione delle attività ed esposizione delle merci. In una manciata di decenni si è concretizzata una cospicua transizione topologica e tipologica, dal centro alla periferia, da una notevole presenza di spazi aperti al loro totale assorbimento in grandi strutture edilizie tendenti ad un'appagante autonomia apparente. Nei centri commerciali, non piove, non nevica, non tira vento, non sorge, né tramonta il sole, non c'è freddo né caldo: tutto è gestito secondo presunti standard di protezione e comfort. Sono capsule che offrono un'illusione di benessere a costo di massicce immissioni ed emissioni ambientali, ma anche di stranianti forme di isolamento. Una costante diffusione musicale e pubblicitaria permea ogni spazio, in competizione con il rumore di fondo di una complessa rete tecnologica di impianti di ventilazione forzata, riscaldamento e raffreddamento. Le persone si muovono in ognuno di questi (non) luoghi come in tutti gli altri, perché potrebbero essere ovunque, non c'è un paesaggio che viene percepito, si è piuttosto all'interno di una macchina concepita per rassicurare ed attrarre prolungando la permanenza. Quando alla fine degli acquisti o del lavoro le persone escono sono accolte da estesi ed impietosi parcheggi, dove raggiungono gioco forza il proprio veicolo per andarsene, ancora una volta chiuse in una macchina che isola e imprigiona. Tutto questo avviene di fatto in assenza di spazi aperti vissuti, può farne a meno, mostra già come può essere una vita senza. Anche a scala edilizia si è verificato un progressivo isolamento dell'interno dall'esterno. Lo si vede negli ospedali, in alberghi e ristoranti, ma

anche nei negozi e nelle abitazioni. Sempre più anche la ventilazione forzata, ma sostanzialmente ovunque il condizionamento termico hanno prodotto un sostanziale cambiamento dei modi di vivere gli edifici. Per cambiare l'aria è frequente che non si apra la finestra, perché la cosa è gestita da un impianto elettro-meccanico intelligente. Per rinfrescare la casa non si cura la sua protezione dall'irraggiamento nelle ore calde e l'apertura e la circolazione di aria dall'esterno nelle ore fresche. Sempre più si accende una macchina progettata per abbassare la temperatura e gestire l'umidità, lo stesso principio con il quale funziona per ragioni ben diverse lo spazio assai più piccolo del frigorifero. Non sono solo cambiamenti tecnologici, bensì anche di stili di vita, anche nei rapporti con le componenti dell'habitat, che sempre più restano chiuse fuori dalle efficienti barriere erette per controllarne gli effetti.

In linea di principio si deve accettare che sia possibile che la specie umana si stia evolvendo in una stessa direzione fin dalle prime caverne e palafitte, lungo la quale ha proceduto per decine di migliaia di anni con lentezza, ha accelerato il passo solo un paio di millenni fa, si è decisamente entusiasmata di sé cinque secoli fa, per poi giungere negli ultimi tre ad un surriscaldamento dei muscoli in una corsa sempre più frenetica. Sta forse andando oltre il punto a cui è arrivata se nonostante le evidenze critiche le sue reazioni sono ancora per lo più antropocentriche. In un ricco paese desertico si sta compiendo un duplice salto di scala nella costruzione di una città: l'insediamento diventa edificio, con tutte le protezioni dall'esterno che gli sono proprie, e regione, con un'estensione lineare di decine di chilometri. Gli spazi aperti sono l'anti-habitat chiuso fuori da mura che promettono benessere sostenibile.

La debolezza dei segnali di cambiamento non consente di fatto di escludere l'eventualità che continui a diffondersi questa cultura muscolare con una solida fede nelle capacità tecniche e tecnologiche umane di andare ancora contro la natura, più di quanto si faccia con essa.

Tutto questo però rafforza anche la necessità e l'urgenza di critiche diffuse, attive e operative, in grado di esprimere termini di confronto efficaci.

La letteratura scientifica è ormai affollata di ricerche nelle quali da molteplici campi disciplinari emerge il riconoscimento degli spazi aperti ed in particolare delle loro dotazioni vegetali come fattori essenziali per il benessere psico-fisico delle persone e pertanto di quello sociale delle comunità, nonché per la loro salute, dunque anche con ricadute sulla spesa socio-sanitaria per la prevenzione e la cura delle malattie.

Spiegazioni scientifiche e esperienze quotidiane indicano il paradigma di una 'salute unica' come orizzonte verso il quale volgere lo sguardo, cosa che diviene perfino ovvia in un contesto di consapevolezza dell'inevitabile condizione di abitare un 'pianeta unico'.